

**“Microstorie” (Poesie dell’emigrazione abruzzese):  
esercizio di lettura di un amico.**

**di Elio Sbaraglia**

1 Il passato si offre alla memoria solo per immagini: di luoghi, di cose perdute e cercate, di noi in quei luoghi.

Il vecchio mulino "De Stephanis", parte di un interessante complesso artigiano in corso di recupero a Pettorano è lo sfondo – contesto grazie al quale un mondo e delle cose "arcaici" diventano sensati e significativi.

Ma le cose non parlano senza che qualcuno le abbia organizzate in una "struttura" che concede loro la parola.

E' il caso appunto di "Microstorie".

Un'intima affinità, implicita nel vissuto psicologico e, insieme, un progressivo allontanamento dalle sensazioni e visioni di quella materia umana continuano a favorirne il passaggio alla forma poetica grazie ad una "investitura" simbolica. Indagarne i percorsi per una collocazione dentro la tradizione della poesia dialettale abruzzese è compito del critico. Come lettori pettoranesi ci interessano gli effetti di una illuminata e paziente opera di scavo che riporta alla luce un mondo dimenticato e conferisce a comuni oggetti una dignità nuova.

Quei fenomeni e quelle cose del nostro pensare quotidiano che, proprio per questo, cioè per la loro “semplicità e quotidianità” se ne restano nascoste: le abbiamo sempre sotto gli occhi ma quando le ritroviamo ci sembrano nuove, “confessava” già S. Agostino.

L'uomo moderno ha perso la facoltà di vedere e sentire la fitta rete di relazioni universali e si è creato un mondo a lui estraneo, circondandosi di cose ostili e prive di senso: non coglie più il legame fra l'appassire di una foglia, la tristezza di una melodia, il contrarsi di un muscolo per un dolore improvviso.

La poesia non ha mutato la sua funzione: “dare notizia” della rete segreta di relazioni che lega gli uomini alle cose (il bisogno agostiniano di tempo presente).

La sua apertura incondizionata al reale senza l'angoscia di esserne travolti è la forma più alta di scienza - intreccio fra intelletto e sensi – che restituisce all'uomo chiara la coscienza di appartenere ad un'unica Natura.

In occasione della presentazione a Pettorano di “Vie della memoria” (marzo 2007), Vittorio ci ha offerto la lettura del “Racconto di un emigrante”: la poesia con il titolo “Iù cònte de iù carvunare”, fa parte anche della nuova raccolta.

2 Un simbolismo primitivo ed una concezione elementare di causa – effetto, propria dei fenomeni fisici (“Lèina tajjata è colpa de l'accètte”) si traducono, nel caso dei nostri carbonai, in precise conoscenze empiriche, in una loro rappresentazione funzionale a supporto di una tecnica sviluppata per la trasformazione della legna in carbone. Solo un esempio: i colori del fumo sono assunti come parametro per il controllo della regolarità del processo di combustione; l'azzurro intenso è il messaggio che ne segnala la conclusione. L'operazione richiedeva grande perizia per non mandare letteralmente in fumo mesi di lavoro: di patimenti, secondo la definizione esatta dei nostri nonni.

La scena originaria di quel mondo arcaico, che scompare intorno agli anni '50 del novecento, è stata sempre nomade, perciò il suo è uno spazio di anteriorità storica. Le “tracce” di quella archeologia industriale documentate, razionalizzate e trasmesse sono inesistenti per la debolezza strutturale delle stesse relazioni che accompagnavano il lavoro e la vita dei carbonai, del loro sentire comune.

E' sopravvissuto solo il “rito” della polenta nel suo svolgimento domestico e turistico–gastronomico grazie agli esperti ristoratori locali.

L'elemento mitologico ci viene restituito dalla profondità del racconto, dalla dimensione narrativa che scava nel tempo: un legame "interpretativo" di simboli e significati; il tentativo di portare alla coscienza dei fatti e degli episodi occultati e con essi i sentimenti rimossi di un'intera comunità, sepolti dagli anni ma soprattutto dalla colpevole indifferenza delle classi dominanti dell'epoca e non solo (la rimozione è un fronte in continuo movimento).

Mentre nel caso dell'archeologia la ricostruzione coincide con la meta, è il termine di tutti gli sforzi, per l'analisi del nostro fenomeno si limita ad un lavoro preliminare. Comprenderlo significa promuoverne un ascolto poetico, per arrivare non a replicare il singolo evento ma a "ridirlo".

Il racconto si caratterizza come "conversione" da un punto di vista, quello del carbonaio nel suo più recente "status" di turista canadese ("Troviamo sempre che viene rimosso un ricordo, il quale è diventato un trauma solamente più tardi", leggiamo nel caso clinico dell'"Uomo dei lupi" di Freud), ad un altro modo di vedere le immagini di quei fatti ormai remoti che ci restituisce la densità psicologica di ciascun protagonista.

Una lente di ingrandimento per scorgere i meccanismi che hanno mosso le azioni e i pensieri di tutta una comunità; di cogliere nella profondità della superficie il segno di una verità antropologica a cui in passato non è stato possibile accedere per altra strada. La forza espressiva del dialetto articola il flusso di quelle esperienze, definisce i loro contesti relazionali e ne sottolinea l'estraneità, in quanto "sentimentale", rispetto ad un'idea di bontà "originaria".

*"Faciàvame i chervune a Pecenesche,*

...

*Amèreca... Tra fòlmene e sajètte,*

*'m mièzza na macchia, sòtt'u tempurale,*

*ci-apparése la tèrra benedètta,*

*la medicina bònna p'ògne male,*

...

*e 'nte parèva le vèire a i dièste,*

*luntane da la casa a dò' sci nate..."*

Ad una teatralità dell'azione il poeta sostituisce una teatralità dell'esposizione per veicolare le qualità morali di pulizia, di discrezione e di probità, le categorie rassicuranti dell'umano (i caratteri) che quelle coscienze ancora comunicano.

La rabbia civile, felicemente sublimata, ci restituisce la presenza – muta e testarda – delle cose e di quegli esseri; ci permette di ordinare i materiali accumulati delle nostre esistenze di figli di carbonai.

*"Qui degli umili sento in compagnia  
il mio pensier  
farsi piu' puro dove piu' turpe è la via."*

Con riferimento ai versi di Umberto Saba, ha detto di lui Elsa Morante:

"il poeta ha un fondamentale rispetto per la vita e la persona umana, senza il quale nell'arte come nella storia non c'è realismo né libertà; ma servitu' e retorica."

Uno scenario che non ha cessato di ispirare il modo di essere di Vittorio, la sua “struttura vitale”; capace di generare ancora “situazioni” poetiche e per una stagione ormai preistorica azione collettiva: la ricerca (la speranza di trovare insieme) nel mito la sostanza affine da combinare con un sistema razionale.

Pettorano oggi è solo luogo della mente, lo spazio dell'intimità (“paese mia conchiglia”), dove si conservano la memoria del sangue materno, le radici delle nostre storie personali, delle nostre inquietudini di sessantenni, di “svuotate osterie”. Della personale equazione con la vita di ognuno di noi rappresenta l'incognita psicologica, fondata cioè sul gioco dei pensieri: più che assumere il carattere di questione filologica, di una ideale “restitutio” di testi originari, gli esercizi di lettura della poesia di Vittorio – quelle sue “immagini di pensiero” – aiutano a liberarci dei nostri “fantasmi e crampi mentali metafisici”, prima dell’ “òtema partènza”, quando

*“sòle pè ti è i-avvise-  
se parte! Alle 'mprevise.*

...

*Manche u tièmpe de decere  
alla pòrta vecine:  
'Rusi', i' me ne vajje'-*

3 Il nostro torna “occasionalmente” a rivisitare quei posti “d’ombre coperti e di silenzi”: la sua memoria – centro di gravità narrativa – si aggira per i vicoli, ormai “spaesata”, nel tentativo di ricostruire i legami psicologici con i tanti coetanei emigrati.

Ma, come ogni buona regola, anche quella dell’amicizia è esposta all’oblio, alla svista, all’illusione:

*“N sapèva ca i-amice  
iu’ viènte se î pòrta.  
‘Nnènze la casa mèjja  
terèva viènte fòrte –  
e se î-à purtâte.”*

Nelle forme della cultura come nelle circostanze della vita di tutti i giorni, le regole del “gioco” (le stesse credenze) sono stabilite convenzionalmente, perciò rispondono solo ai nostri interessi, non ad un fondamento di legittimità e di giustificazione.

Bruciata la speranza di una vita diversa, il processo conoscitivo è ripreso dall’estremità opposta dove tutto viene rimesso in gioco, tranne il dialetto come forma di espressione identificante.

La "lingua della comunità" costituisce il sistema che predetermina le categorie attraverso le quali Vittorio costruisce la propria coscienza di sé e comunica a voce alta la sua "arte dell'esistenza". Una "fonetica corposa" fa da sottofondo sonoro (osserva nella prefazione Gianni Oliva), ha la capacità di esibire "a vista" i propri significati, le strutture del pensiero e la loro identità con quelle del mondo pettoranese.

Ma, insieme agli amici di un tempo,

"le bène s'è scriate e u Paradise  
nesciune sa chiu' dèce adònta sta."

Nessuno ricorda più gli inverni di una volta:

... .. "Nèngue,  
fute e mute, ècc' abballe,  
pe' le rue de le stalle.

...

E iu' ciàle frana. Fiòcca  
pe' le rue sderrupate,  
antiche, e le nascònne."

Le forme dialettali raccolgono come un contenitore la "comunanza" di un tempo e i legami con i tanti compagni sparsi per il mondo; il suo disegno li strappa dalla cronologia lineare che li condanna all'oblio e li cita a comparire nell'ora presente, nello spazio "sospeso" delle vie e delle case che compongono "una comunità residuale prosciugata dall'emigrazione", luogo della solitudine "spècie de vièrne", quando una "canzone di lontano" fa dire all'amico in Canadà, quasi a costituire una segreta solidarietà della memoria:

*"Me còce na passìone de stramane  
de rue antiche e vie abbandonate,  
de pòrte chiuse e òmbre senza fiàte,  
che me chiàmane chiàmane luntane."*

Ad ogni spazio fisico corrisponde uno spazio "logico"; nel nostro caso anche poetico.

Nella sua rappresentazione "immaginale" le cose piu' familiari, non come cose reali ma nel loro essere oggetti di coscienza, costituiscono gli equivalenti di uno stato d'animo, quello della "lontananza".

Un cammino “ a ritroso” per i vicoli di Pettorano fa riscoprire la profondità del suo cielo:

*“Luntane le paròle  
sò’ diventate stèlle.  
Mute, funnute e sòle...  
Paròle de nevèlle .”*

“I viaggi della speranza non sono crociere nel Mediterraneo” ha osservato Vittorio:

*“Nen téne ogne partènze la turnata,  
la sòrte de chi parte é senza spònde”.*

Nel suo contributo al lavoro collettivo “Emigrazione ed immigrazione. Canti e canzoni”, ricostruisce la fenomenologia linguistica che ha accompagnato il flusso migratorio abruzzese tra l’800 e il 900. In proposito scrive:

*“L’addio all’Italia fu dato in tutti i dialetti parlati nella penisola;  
in un coro polifonico di lingue e voci diverse e distanti.*

Fu dato con canzonette di nuova invenzione ma anche con i vecchi canti lirico-monostrofici di 'partenza' – canti di distacco dalla persona amata e quindi poesie d'amore – a cui l'esperienza dell'emigrazione conferiva un significato storicamente attuale...

In alcuni canti monostrofici della letteratura popolare, soprattutto del meridione, è possibile leggere una sorta di presentimento della fine della società rurale in Italia.

La partenza è sentita come declino di tutta una società con i suoi mestieri e la sua economia, le sue tradizioni e i suoi valori di riferimento, primo fra tutti quello del vincolo familiare e della solidarietà comunitaria”.

Tutte “figure logiche” del suo universo poetico.

4 Il territorio come forma antropologica dell'abitare vive quando la produzione di cose e di eventi (strutture, presenze naturali, rappresentanza) si caricano di significati culturali che si traducono, attraverso una "rete" di segni e di idee trasmessi dal linguaggio, da un piano logico–astratto ad uno concreto–fattuale (la "figura linguistica" di compagni di canzoni, in fondo, non è solo una maniera per identificare i tanti sostenitori della stagione delle "Tre spighe").

L'atmosfera di quel paesaggio produce oggi un richiamo emotivo: il calore dell'immaginazione poetica riesce a fondere eventi presentati come scene della vita di ogni giorno (con la loro disposizione "reale" non consacrata dal tempo, non trasformata dal mito) e il rilievo di uno spazio architettonico fatto di case e di strade spopolate ("ce sta de casa u viènte") esplorato in cerca di "tracce" di una natura generosa e virile (questa sì mitologica).

Il ritmo del dialetto (come le linee e i colori per il pittore) permette di ricostruire oggetti e situazioni "vere", ad esempio il non seminare al vento, ma è anche il segno della stessa personalità artistica di Vittorio.

Più che la quantità dei fatti registrati è l'efficacia dei loro rapporti  
- una logica coerenza delle parti capace di evitare una semplicità  
meccanica: i nessi - a consentire alla sua simpatia verso un'umanità  
familiare di andare oltre il semplice dato anagrafico, di cogliere con la  
sua curiosità penetrante un universo in disfacimento:

*"La serenata é sòla e va desèrta...*

*Nu rèjje ruca ruca da luntane,*

*trica a murérse e trèma 'n gire spièrte*

*...*

*'m bònne a na macchia futa de vellane:*

*Fiòre de macchia mia, fiòre de macchia,/la tròppa luce me fa male ai  
uècchie,/vajje truènne l'òmbra de sfuracchia."*

*"Nèngue chemmà nenguèva ai tièmpe antiche":* pure la neve è  
"riserva di oblio".

(Un meccanismo di riconoscimento del clima invernale é attivato da  
Paolo Ricciotti nelle sue tele "Pettorano sotto la neve" e "Il carro"  
riprodotte in "Vie della memoria").

La poesia di Vittorio testimonia l'essenza duratura delle cose quando, come "segnature" del tempo si costituiscono in immagini. Mediata negli anni dal 1970 al 1990 da una "significativa" esperienza amministrativa, la sua capacità di leggerle nella loro "costellazione" pettoranese, di rimandarle al presente, ha determinato anche la nostra leggibilità. In una più recente "conversione" (linguistica, ma non solo) offrono nuove ragioni di poesia come risposta all'isolamento che l'età e le circostanze sembrano imporre: una diversa situazione, ma la "tonalità" non lascia mai il minimo spazio a sbavature sentimentali; gli stessi mezzi stilistici producono lo "strangolamento" di ogni eloquenza.

I ricordi non si lasciano rinchiudere dentro cassette, perciò in essi il passato si intreccia al presente. Protetti dall'oblio conservano la loro forza anche se, come cosa "vivente", sono sempre in pericolo; sbiadiscono come i colori dei tappeti esposti alla luce del sole.

Una relazione complessa in cui è implicato il tempo, un aspetto salutare e insieme "infernale" dei ricordi quando la restituzione del passato, da una parte, e la ricerca di percorsi "condivisi" dall'altra entrano in collisione.

Due polarità, quella di un ambiente fisico con le sue dinamiche quotidiane e del soggetto che vi proietta energie, esigenze, memorie. Questa ambivalenza il poeta rivive in una "cantina" degli anni '60:

*"Le vine, quande u còre nen sta 'm pace,  
mambòrna cala é dòlce e te cunsòla,  
ma 'm bònne pua te se fa de vraschia,  
abbruscia liènte, te despèra e dòle.*

...

*e chè le vine che fecèva affiètte  
resciamme 'ntruppechène alle serine.*

*Fòre, da ciale a ciale, quante stèlle!*

*Mejjara de mejjara, spase dièsta*

*sòle e funnute, sènza fine bèlle.*

*Luntane da chi parte e da chi rèsta."*

*Il peso del vino non sembra frenare l'aspirazione alle stelle della farfalla notturna.*

5 Oggi quei ricordi si traducono in "fatti psichici". Aiutano a cogliere gli aspetti emotivi che appartengono alla nostra sfera inconscia, dove tutto è arcaico e primitivo. Guidano il poeta, ormai archeologo dell'anima, nella sua risalita del corso della storia intesa come "memorie" di un destino più vasto.

Salvata così la cifra simbolica di quelle esistenze, patrimonio durevole consegnato ad una specie di anagrafe mitologica, ci restituisce i "volti" che accompagnano le nostre occasionali ricognizioni.

Sono quelli di "N'anema cièrte vóte", del compagno o del compare: il compianto Mario De Santis con il suo universo "meccanico" manifestazione di straordinarie doti umane e di Silvio Setta che ha animato silenziosamente, da artigiano della musica, la nostra comunità; il ricordo permette loro di tornare fra noi.

"Ombre di figure", emergono dalla "metafisica naturale" del poeta rispondendo all'impulso di un reciproco richiamo (come il giallo e l'azzurro richiamano uno stato d'animo attivo e vivace e le ombre discrete della notte).

Al termine di un viaggio di fede - come sostanza di cose sperate, alla maniera di Morandi (ha osservato Carlo De Matteis) - Vittorio si spinge oltre riunendo oggetti e persone. Diviene una sorta di confidente silenzioso della loro anima in nome di un'autentica, intima amicizia tra esseri e cose abituati da molto tempo a vivere insieme con semplicità, bisognosi gli uni delle altre, che gustano un segreto piacere nello stare insieme ormai riscattato da ogni sua pratica utilità.

Anziché sapere cose nuove, pure noi avvertiamo il bisogno di fare ordine in quelle che già sappiamo perché solo nella trama ordinata dei nostri concetti è possibile sentirsi "a casa".

Non più simboli - elementi capaci di sovvertire la realtà - ma frammenti di vita che riflettono l'immagine della non-appartenenza: rimossi i veli della convenzione, la poesia di Vittorio ci comunica l'esperienza di questo suo sentimento.

Anche allora, però, "si accendono le luci/nel buio dei quartieri, come febbre che bruci/di un ricordo di ieri."

Nella concretezza fisica e sensibile che segna il passaggio dall'epica della realtà all'epica dell'esistenza e va anche oltre ("quande che m'èva muèrte"), si condensa la sostanza di una religiosità popolare che Gramsci definisce "concezione del mondo con una pratica conforme".

In quella contadina, il procedere ritmico delle stagioni si identifica(va) con il destino della comunità.

"Na lùcia sènza fiate  
pè le campagne spièrte  
abbruscèva la 'state-":

il disincanto per le vicende quotidiane apre nuovi campi d'esperienza. Non come improvvisa chiamata all'introversione, quando confessa di non piu' esserci, Vittorio riesce a catturare l'anima delle cose, a sentire le voci profonde della terra e, nell'assenza di ogni frastuono, il senso religioso della morte.

“N’anema cièrte vòte  
de nòtte, mure mure  
va gerènne alle scure  
pe’ le vie de Pettrane.”

Da sistema oggettivo e prescrittivo – la religione positiva – le credenze soggettive dell’infanzia, spostate sull’arte e la cultura, concorrono ai processi di formazione di solidi legami sociali e di una religiosità non feticisticamente irrazionale (per dirla con Paul Valéry, “gli dèi non rimangono senza tetto e le anime senza spettacolo”).

La piu’ recente vena religiosa di Vittorio è il punto di arrivo della sua sensibilità morale – sentire religiosamente la verità – e, insieme, l’accostamento ad un processo “mistico” come fonte di rivelazione della natura, della coscienza del proprio esistere e, di conseguenza, della inesorabilità della morte.

Le armature di sintassi e scansioni dialettali sanno ricreare e custodire quel processo in una condizione di primitiva estraneità nei confronti della cultura egemone, scientifica e tecnologica, proprio attraverso una continua ricognizione delle immagini del sentimento poetico.

Una spiritualità creativa e tuttavia laica (se mi è permessa la sottolineatura): la sua vera essenza è antropologica, cioè conquista faticata della sua cultura piu' che una sorta di momento privilegiato di illuminazione, dove valori diversi non si escludono a vicenda come verità diverse.

Al contrario, nelle "fedi" credute vere l'idea di vita giusta orientata su dottrine religiose di salvezza o su concezioni metafisiche del Bene – una prospettiva divina – ci fa apparire non solo diversi ma errati gli altri modi di vita.

A questo proposito, Gramsci si domandava: "chi puo' mettersi da questa specie di punto di vista del cosmo e cosa significa un tal punto di vista?" La vociferazione mistica è una "trappola", è la conclusione di quel grande pensatore.

I nessi assiduamente intrecciati per dare alla esperienza umana (e poetica) un corso intelligibile sembrano ora tramati sul silenzio e sul vuoto: l' io che costruisce non riesce piu' ad identificarsi con l'io costruito, si accorge di aver smarrito quell'epica primitiva dei modi di vita contadina e carbonaia, di averne perso il filo.

Lo ritrova – tra “le rovine del paesaggio antropico” pettoranese – con la poesia quale espressione suprema di integrità vitale, grazie alle sue molteplici combinazioni delle cose e dei pensieri del Tempo esistenziale con il sentimento di appartenenza ad una comunità: appunto quella pettoranese.

Il 6 Dicembre 2006 si è tenuto a Sulmona un convegno su Mario Trozzi, uomo politico, organizzatore sindacale e intellettuale socialista che operò nella difficile e arretrata realtà abruzzese di inizio '900, dove – scrive Mimino D'Aurora nella sua presentazione degli atti – “il mondo del lavoro, la classe operaia, le sue lotte e i suoi progetti non hanno avuto molto spazio” (non a caso, in quegli stessi anni l'emigrazione dall'Abruzzo e da Pettorano registrava un forte incremento).

Tutti gli interventi e la testimonianza della figlia – sig.ra Fulvia – hanno saputo fondere la biografia di Trozzi con il mondo del lavoro che lo vide protagonista di primo piano: questo profilo del personaggio non è mai diventato patrimonio reale della città, delle sue classi dirigenti.

Il contributo di Vittorio ha riguardato gli scritti ovidiani di Trozzi che in quegli anni (l'inizio del ventennio fascista) "negli studi storici cercava se non il conforto, almeno un rifugio dalle amare delusioni della politica": un collegamento di vita e opera per riproporre insieme un evento del passato ed un ordine di impressioni presenti.

Il fatto di poter spostare sul proprio oggetto di studio le ansie personali, è la conferma dell'empatia – della comunanza tra sé e l'altro – ma anche della possibilità di una osservazione a distanza: permette di illuminare – svelandolo – il fondo di un comune "desiderio di conferma", di una lucida malinconia che da sempre accompagna ogni "spaesamento" e – non solo quando c'è di mezzo il mare – il rischio di naufragio.

*"...a ogni parola*

*sopraggiungeva il pianto e solo gemiti*

*salivano dall'animo sgomento.*

*...*

*Anche allora l'amore resto' fermo*

*a uno stesso destino e, pur tra uccelli,*

*il nodo coniugale non si sciolse.*

...

*Eolo mantiene  
i venti al chiuso, sotto vigilanza,  
e ai nipoti assicura la bonaccia*

*E' la "metamorfosi" rassicurante delle sue piu' recenti "Prove di traduzione da Ovidio".*

Con il nostro punto di vista di "seconda lontananza" per il diverso colore di luogo e di momento (quello di Sulmona), incrociamo oggi le poesie dell'emigrazione abruzzese di Microstorie.

Come in ogni sistema di linguaggio, anche nel dialetto pettoranese la grammatica profonda che sta tra empiria e costruzione del concetto è essenzialmente legata alla vita e alle sue forme che danno senso alle nostre parole.

La prefazione di Nicola Auciello alla raccolta "Le canzone d'iu' viènte" (Canzoniere del vento, 1977-1999) – il suo "esercizio di lettura" – è di notevole densità affettiva e contiene, tra l'altro, alcuni spunti sul dialetto di Vittorio. Da pettoranesi di "madrelingua" abbiamo imparato a riconoscerne le movenze primordiali.

Si tratta – argomenta Nicola – di

“un dialetto composto di una disciplina che, in quanto tale, lo svincola dal singolo e lo restituisce all'antica comunità dei suoi parlanti...

Ha la capacità scultorea congenita: in esso non distingui parole e cose, suoni e referenti.

La fuoriuscita dal dialetto coincide con l'ultima fioritura di quel mondo in cui era incardinato e che sorreggeva ... esso stesso, forse, una rovina, restituito alla presenza così', con questa fisionomia di relitto. Non più' ultimo canale privilegiato di accesso a quel mondo perduto, un ricamo giocoso”.

“Mosso da un atto d’amore e sorretto da sapienza tecnica”, nella diversità dei suoi “giochi linguistici” Vittorio supera la difficoltà di parlare dei propri sentimenti e delle proprie sensazioni che, in quanto interiori e individuali, sono inesprimibili e incomunicabili (basti pensare ad un banale mal di denti).

Il dialetto come fenomeno primitivo ed originario del linguaggio quotidiano – la comune forma di base del nostro gioco – continua ad offrirci la chiave per aprire la porta di casa, perché la lingua materna rappresenta il primo stadio di sviluppo reale del pensiero: in quelle condizioni concrete, l’uso della parola diviene piu’ consapevole e piu’ volontario. Il linguaggio orale, successivamente riorganizzato su un piano nuovo e superiore – “astratto” – ma con la stessa familiarità, ci propone uno scorcio del paesaggio pettoranese, una superficie su cui è esposta una visione di quel mondo, una carta geografica dove le parole si traducono in immagini nitide, fattuali: via Pettoranello, porta d’iu’ Muline, Viarèlle de mèntagna, Valle Frevana, Valle Cardosa, Fonte dell’acero.

“Sull’uscio del rifugio/di Fonte della Fascia/finiscono i sentieri...  
Ai confini del cielo/è piu’ leggero il vento.”

Chi di noi non ha provato la sensazione del silenzio in una passeggiata sul Genzana?

Luoghi che sono stati teatro dei suoi "giochi", costituiscono una sorta di "indice segreto" del suo Canzoniere.

A partire da "Castagne pazze" (poesie scritte tra il 1975 e il 1977) vi sentiamo la presenza di uno sguardo e di un tono emotivo, una intimità temporalmente differenziata come ogni umana esperienza, un "itinerario" della mente da sempre impegnata

"a cercare parole,

...

per un parlare puro

di artifici e di riguardi."

Entrano nella tessitura del suo discorso a formare un ordinato complesso di luoghi e di apparenze mitologiche; sanno ritrovare il suono profondo delle melodie dei canti popolari abruzzesi: "specie" per noi pettoranesi, sono doni di umanità.